

SUDAN

UN ANNO DI
GUERRA E
INDIFFERENZA



CONTESTO E INQUADRAMENTO
STORICO DEL CONFLITTO

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI

INDICE

SUDAN, UN ANNO DI GUERRA E INDIFFERENZA	1
LE RAGIONI DELLA CRISI	4
GLI ATTORI ESTERNI	8
GLI INTERVENTI DELLA RETE CARITAS	12
LE TESTIMONIANZE	15
NOTE	17

SUDAN, UN ANNO DI GUERRA E INDIFFERENZA

Quella che da un anno si sta consumando in Sudan è una spietata guerra interna, figlia di una lotta per il potere che sembra aver poco a che vedere con una precisa visione del futuro del Paese e del benessere del suo popolo: più che di articolati progetti politici in pur sanguinaria competizione, si tratta di ambizioni di parte, tese al mantenimento di un potere personale militare il più duraturo possibile, che poi si ramificano in interessi politici, strategici ed economici locali, nazionali ed internazionali. Impossibile non vedere anche il ruolo di Europa ed Italia, a lungo attente alla sola questione dei flussi migratori in transito in Sudan, unica vera priorità per il sostegno accordato al regime che per decenni ha retto il Paese.

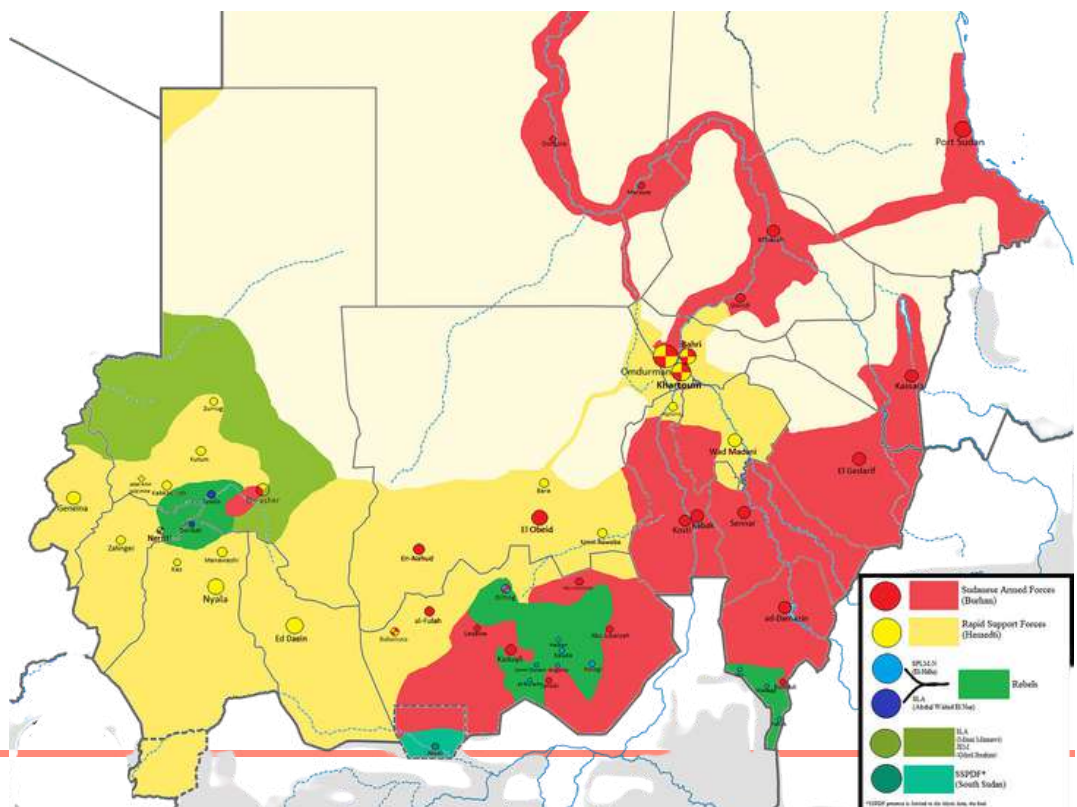
Questo colloca l'apparente conflitto locale nel più vasto quadro della 'terza guerra mondiale combattuta a pezzi' che papa Francesco da tempo denuncia [1].

Il 15 aprile 2023 terminava violentemente il precario equilibrio che, nonostante crescenti tensioni interne, aveva tenuto in vita il TSC-Transitional Sovereignty Council. I due generali ex-alleati nel golpe dell'ottobre del 2021 che ha deposto Abdalla Hamdok, premier per il TSC incaricato di gestire la transizione dopo la caduta del dittatore Omar Hasan Ahmad al-Bashir nell'aprile del 2019, sono oggi a capo di due fazioni contrapposte: le SAF-Sudanese Armed Forces del Presidente del TSC, Abdel Fattah al-Burhan, e le RSF-Rapid Support Forces del vicepresidente Mohamed Hamdan Dagalo, detto Hemetti.



LA SITUAZIONE IN SUDAN

FONTE: SUDAN WAR MONITOR



**ALMENO
13MILA**
i morti accertati



**L'80%
DEGLI OSPEDALI**
è fuori uso

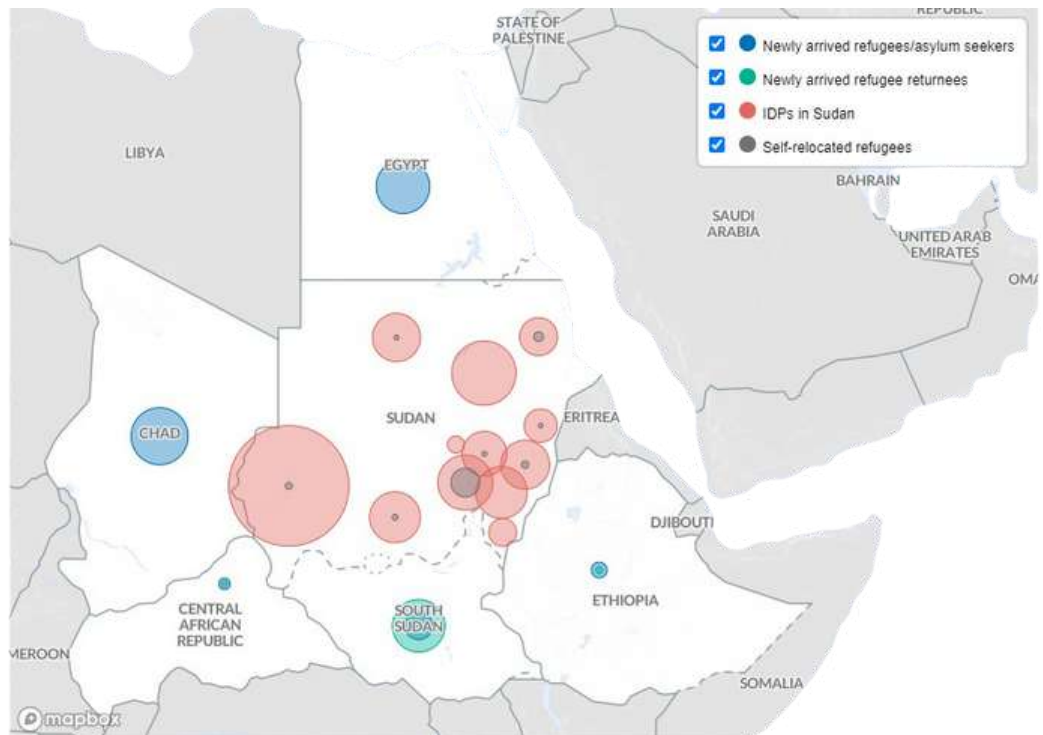


Il Paese, dopo un anno, è di fatto diviso in tre parti. L'una in mano all'esercito regolare, che si professa custode della transizione che controlla faticosamente gran parte del corso del Nilo, la costa del Mar Rosso con il porto di Port Sudan – ormai capitale di fatto – e parte degli stati del Sud-Est; una seconda, alcuni stati del Sud-Ovest e gran parte del Darfur, è sotto il controllo delle RSF. Infine, una terza vasta area dispersa nel Paese è in mano a varie forze ribelli legate a neonati interessi, antichi raggruppamenti ed eterodosse fedeltà locali, venate di identificazioni etniche spesso estese oltre confine. Le maggiori città sono contese, anche la capitale Khartoum: un anno fa una delle maggiori megalopoli d'Africa con quasi 7 milioni di abitanti, oggi devastata e spopolata.

I combattimenti hanno condotto ad una delle peggiori crisi umanitarie in corso sul pianeta, la più grave per quanto riguarda gli sfollati: oltre 8,7 milioni di nuovi sfollati di cui più di 2 milioni quelli fuggiti in altri paesi [2]; almeno 13.000 i morti accertati, di certo sottostimati [3]; almeno 11.000 casi colera sono segnalati [4] l'80% degli ospedali del Sudan è fuori uso e metà della popolazione necessita d'una forma di aiuto [5] ma gli aiuti sono scarsi e in molte aree difficilmente accessibili a causa dell'insicurezza. Il tessuto sociale del Paese è stato fatto a pezzi dalla guerra, la popolazione civile è vittima di violenze dilaganti, bambini uccisi, violentati e reclutati dalle milizie come arma di guerra.

A queste devastazioni dirette vanno aggiunte le collaterali che ne moltiplicano gli effetti nello spazio oltre che nel tempo. Queste sono legate alla quasi totale interruzione delle attività agricole nelle zone più fertili del paese, soprattutto lo stato di Al Jazira ('granaio' del Sudan) causate da combattimenti ed esodi: scarsità di cibo ed inflazione sono le immediate conseguenze. In secondo luogo, il collasso di Khartoum, principale mercato del paese. Se il motore economico della capitale è stato tradizionalmente rifugio per i profughi nelle guerre che hanno devastato il Sudan durante la sua storia e fornitore di assistenza sanitaria ed alimentare, questa volta è Khartoum stessa il cuore della crisi. In meno di dieci mesi, secondo il PAM, un terzo della popolazione – circa 16 milioni di persone – è sprofondata nell'insicurezza alimentare acuta e la situazione è in rapido peggioramento. Nel Darfur e non solo in alcuni siti di sfollati si muore già di fame e la situazione si sta aggravando drammaticamente. L'Istituto per le Relazioni Internazionale olandese Clingendael in un suo recente documento prevede come scenario più probabile che sette milioni di persone dovranno affrontare livelli catastrofici di fame entro giugno 2024 e centinaia di migliaia di persone moriranno se non vi saranno miglioramenti significativi nella disponibilità e nell'accesso al cibo [6].

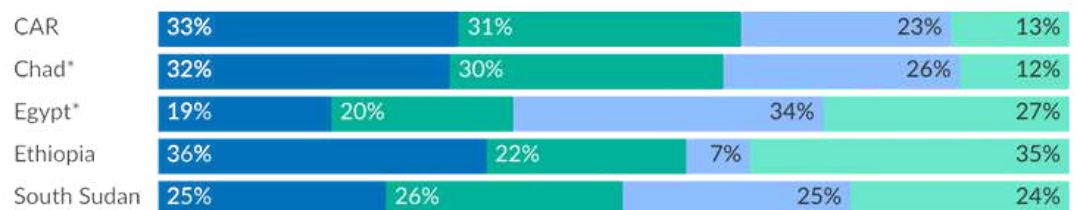
Una situazione totalmente fuori controllo denunciata dalla Nazioni Unite e da molti osservatori che resta in una sostanziale indifferenza della comunità internazionale.



Fonte: "INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION (IOM), APRILE, 2024, DISPLACEMENT TRACKING MATRIX (DTM)

Il conflitto fin dal suo inizio ha colpito soprattutto le fasce più fragili: anziani, disabili, donne e bambini, sono la maggior parte degli arrivi nei paesi limitrofi.

Ragazze e ragazzi hanno età compresa fra i 0 e 17 anni. **Donne e uomini** dai 18 anni in su



Fonte: UNHCR, IOM & GOVERNMENTS

Molti erano già sfollati interni e rifugiati, provenienti da altri Paesi che avevano cercato rifugio in Sudan in un precedente conflitto, e che hanno dovuto quindi spostarsi di nuovo. Repubblica Centrafricana, Ciad, Egitto, Etiopia e Sud Sudan hanno ricevuto i flussi più importanti [7].

La situazione degli sfollati interni in Sudan è altrettanto grave, in quanto alle privazioni relative a spostamenti e distruzioni si aggiungono i rischi di attacco per gli scontri ovunque in corso.

Paese	Rifugiati sudanesi	Non sudanesi usciti dal Sudan	Totale nuovi arrivi
Ciad	568.013	169.666	737.679
Sud Sudan	126.840	507.362	634.202
Egitto	499.382	15.445	514.827
Etiopia	55.501	65.154	120.655
Repubblica Centrafricana	23.261	6.183	29.444
Libia	6.545	1.065	7.610
Totale	1.279.542	764.706	2.044.248

Fonte: INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION (IOM), APRILE, 2024, DISPLACEMENT TRACKING MATRIX (DTM)

LE RADICI DELLA CRISI

Il Colonnello Omar El-Bashir, golpista nel 1989, ha guidato il paese per 30 anni con 'il Corano in una mano e il kalashnikov nell'altra', nella celebre definizione di Martin Meredith. Ma durante i tre decenni del regime, ispirati ad una letterale applicazione della sharia e fondati su una sistematica repressione militare, i fattori di destabilizzazione che ne avrebbero determinato lo sfaldamento iniziarono ad accumularsi.

In primo luogo, la secessione del Sud Sudan del luglio del 2011 privò il paese di $\frac{3}{4}$ delle sue risorse petrolifere, con gran parte dei giacimenti oltre frontiera: i loro proventi, distribuiti in modo iniquo e puramente politico, irrigavano le clientele del rais e, insieme alla repressione, rendevano possibile tenere insieme il blocco del potere di Khartoum. In secondo luogo, un'economia reale di fatto mummificata unita ad una sistematica frustrazione d'ogni istanza popolare di sviluppo e equa distribuzione della ricchezza rendeva la situazione interna tesa e conflittuale. Vi si aggiungano gli effetti interni ed esterni di guerra civile (combattuta a fasi alterne dal 1983 al 2005) e violenze etniche a sfondo genocidario (il Darfur, dal 2003) che, insieme all'inserimento del paese nella stravagante lista degli stati canaglia dopo l'11 settembre, rendevano il Sudan un paria della comunità internazionale, vittima di isolamento e sanzioni. Infine in quegli anni 2010, apertisi con la débâcle della secessione del Sud Sudan, si assistette ad un timido avvicinamento di Khartoum a Stati Uniti e istituzioni di Bretton Woods: un graduale reintegro nel sistema

internazionale, ma anche annunciatore di nuove tensioni interne. Iniziò infatti anche per il Sudan l'applicazione delle ricette neoliberali della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale condizionanti i vitali prestiti di liquidità, basate sulla sostanziale riduzione della spesa pubblica e con essa la rarefazione di servizi sociali essenziali, già ben al di sotto delle necessità di una popolazione sempre più in fermento: i tagli si aggravarono a partire dal 2017.

Di questo malumore si faceva interprete un'attiva e vibrante società civile presso la quale crescevano istanze di democratizzazione, alleggerimento del clima repressivo e rivendicazione di diritti umani. Questo fronte, pur capace di mobilitare un consenso rilevante, subì una pesante battuta d'arresto nel 2011 con l'indipendenza del Sud Sudan che privò l'alleanza di una componente fondamentale dopo anni di vicinanza al SPLM-Sudan People's Liberation Movement del Sud Sudan, vittorioso nelle sue istanze indipendentiste e dalla quale ormai aveva separato i suoi destini politici. Le frustrazioni crescevano, mentre gli spazi di rivendicazione si restringevano.

La società civile ritornò a farsi sentire in modo dirompente a partire dal 2018 con proteste e manifestazione di piazza. Nel 2019 è l'esercito che, sull'onda di un ormai incontenibile malcontento popolare, cavalcò le istanze di cambiamento rovesciando il regime. Un esito scontato, soprattutto per la storica centralità che l'esercito ha sempre avuto nel paese, baricentro invalicabile di ogni dinamica politica nazionale e vera base anche del potere del vecchio regime. Tuttavia le caratteristiche che condussero l'esercito a inaugurare la nuova stagione di apertura supportata dal consenso popolare saranno presto le stesse che ne raffredderanno l'impulso riformista, fino ad interromperlo.

Nasceva il Transitional Sovereignty Council. Il programma riformista orientato ad un allargamento della base democratica, aumento di diritti e inclusione, e alleggerimento delle componenti più fondamentaliste della legge islamica, verso la transizione ad un governo civile. Le relazioni con gli Stati Uniti continuavano a normalizzarsi e nuovi prestiti furono negoziati e accordati da BM e FMI. Ma l'istanza riformista doveva affrontare il vero ostacolo ad ogni autentico cambiamento nel paese, la smilitarizzazione del Sudan e la sostanziale riduzione del potere militare nella vita politico-sociale ed economica: fu a questa tappa, obbligata per ogni normalizzazione preparatoria di un governo civile, che il processo di transizione si incagliò. A sua volta la società civile, anima della svolta del 2019, era divisa al suo interno. Un'ala moderata, orientata ad una estromissione progressiva dei militari dagli affari pubblici, si contrapponeva ad una seconda più radicale, per una transizione verso il potere civile meno mediata: il rischio che prevalesse quest'ultima aumentò il nervosismo dei militari. Il primo segnale fu lo stesso golpe dell'ottobre 2021, dopo il quale il peso dei civili nella tradizione fu considerevolmente ridotto: in Sudan è da sempre non solo un soggetto militare, ma anche un fattore economico. Reduci da decenni di commistione fra funzioni militari e difesa di interessi materiali, importanti segmenti

dell'esercito sono saldamente legati all'economia di cui controllano ampi settori, non senza formidabili interessi personali, familiari e di clan. Da non dimenticare poi che l'esercito stesso è anche il risultato di una serie di progressive regolarizzazioni di milizie avvenute negli anni, non sempre professionalizzate, e con riferimenti politici più personali che ispirati dalla fedeltà alla bandiera.

I malumori nello stato maggiore si acuiscono e, nell'aprile del 2023, le ambizioni personali dei due ex-sodali - il presidente Abdel Fattah al-Burhan ed il vicepresidente Hemetti - fecero il resto, dopo mesi passati a rafforzare segretamente la loro parte in attesa di quanto ormai si immaginava in arrivo.

Al-Burhan, presidente della transizione, è ritenuto uomo dell'establishment, l'élite del nord del paese: a lui è rimasto fedele l'esercito, pur nelle sue difficoltà e debolezze. Hemetti, darfuriano d'origine, è oggi l'outsider, forte di un sostegno proveniente da precise regioni e specifiche componenti militari. Durante gli anni andò infatti aumentando l'importanza di una particolare componente paramilitare progressivamente regolarizzata: le Rapid Support Forces (RSF). Si tratta delle ex-Janjaweed, colluse con operazioni di pulizia etnica e uccisioni di massa in Darfur nel 2003 e con atti di repressione contro i civili del 2019: questi miliziani affiancavano i militari regolari nel fragile ed effimero sodalizio successivo al golpe. Sempre più addestrate ed equipaggiate sia per operazioni internazionali (conflitto in Yemen) che per il mantenimento



dell'ordine interno (repressione d'insurrezioni e contenimento dei migranti irregolari), il loro reclutamento avveniva soprattutto in Darfur presso le comunità arabofone. Per quanto attiene il loro mantenimento, oltre che da saccheggi, questo è supportato dall'estrazione artigianale e per i suoi $\frac{3}{4}$ irregolare di oro, controllata dalla famiglia di Hemetti, intenta a rifornire i propri alleati internazionali in cambio di armi: la collusione di Hemetti nell'estrazione d'oro era in effetti parte dell'impossibilità di smilitarizzare rapidamente l'economia. Da osservare che il controllo del vertice sulle RSF è comunque limitato, godendo queste di un'autonomia di terreno ampia.

Ai due contendenti maggiori si aggiungono altri attori interni. Anzitutto, vi sono gruppi ribelli che difendono interessi regionali legati a specifiche clientele, non affiliati a nessuno dei due campi. Per ogni futura pace, questo elemento terzista sarà problematico, impossibile da riconciliare con i due elementi maggiori perché ispirato a programmi autonomi preesistenti al conflitto stesso. Da osservare che l'elemento etnico, inizialmente silente nella contesa fra i due ex alleati, si è ripresentato soprattutto nel Darfur dove nel 2003 si consumarono uccisioni di massa e pulizia etnica e dove si svolgono gran parte delle operazioni della RSF. Qui nell'ultimo anno si è concentrata la quasi totalità delle vittime della guerra e le violenze hanno assunto connotati etnico-tribali rivitalizzando conflitti latenti di per sé non legati alla lotta per il potere a Khartoum. Come nel 2003 a farne le spese sono soprattutto il gruppo dei Masalit di pelle scura, vittima degli attacchi da parte delle RSF e di milizie arabofone loro alleate.

Dal canto loro, gli Islamisti, vicini ai Fratelli Musulmani e spesso legati al vecchio regime del National Islamic Front di Bashir, ambiscono a rafforzare l'ispirazione islamica del paese e ad arrestarne il processo di alleggerimento in corso: questi tendono ad appoggiare il governo, ma non nascondono nervosismo per la disorganizzazione dell'esercito e le sconfitte durante i combattimenti in Darfur e nello stato di Al Jazira, micidiali per il morale delle truppe regolari [8].

Infine, la società civile, prima molto forte e mobilitata, dall'inizio degli scontri si è fatta silente, indebolita dal contesto che ha ristretto i margini delle sue azioni, mobilitazioni, campagne e attività di sensibilizzazione. Oggi associazionismo e volontariato in Sudan dedicano la loro attività principale all'assistenza delle sempre più numerose vittime del conflitto che si combatte in tutto il paese, lavoro immane svolto con pochi mezzi interni e ridotti aiuti internazionali. Sono numerose le testimonianze di attacchi contro di loro da parte dell'esercito regolare che non ne gradisce iniziative autonome e la visibilità data a rappresaglie e raid extragiudiziali.

Non meno invisibili anche alle RSF sono i loro tentativi di diffusione delle notizie sulle atrocità commesse dai miliziani contro i Masalit in Darfur [9]. La società civile, essenziale per ogni ipotesi di pace ed opera di transizione, appare oggi rattrappita e marginalizzata.



GLI ATTORI ESTERNI

Come batteri in una ferita già aperta, attori esterni si inseriscono nelle pieghe della contesa per infettarla, in difesa di loro interessi politici o economici per perseguire i quali sostengono gli attori in lotta all'interno.

Il Mar Rosso fra Suez e Gibuti, su cui si affaccia anche il Sudan per un lungo tratto di costa, è da tempo al centro di un conflitto legato a quello arabo-israeliano, a sua volta parte di un più vasto scenario all'interno del mondo musulmano del Grande Medioriente.

Nel conflitto sudanese è noto il ruolo degli Emirati Arabi Uniti, interessati a combattere il movimento del clan degli Houthi nel Nord dello Yemen, nato negli anni 1990, rafforzatosi nella primavera arabayemenita, anti-saudita e di ispirazione sciita, dunque legato alla galassia iraniana. Gli EAU sostengono le RSF di Hemetti, interessati alle risorse aurifere che sono da lui illegalmente smerciate verso il Golfo Persico attraverso Ciad, con triangolazioni che coinvolgono anche Uganda, Kenya e Ruanda: l'oro viene pagato in armi per le RSF che giungono in Ciad per mezzi di sbarchi d'aerei cargo [10] .

L'Arabia Saudita, anima del fronte sunnita ed alleata degli EAU, cerca di salvare parvenze di neutralità per giocare un ruolo negoziale. Anche Uganda ed Etiopia, tradizionalmente ostili al governo sudanese per l'annosa questione del controllo delle acque del Nilo e delle infrastrutture che ne limitano la portata, sostengono le RSF [11] . È noto ormai l'impegno sul campo della Wagner, direttamente legata alla Russia, a sostegno delle RSF con droni.

Sul fronte opposto, quello del presidente Al-Burhan a sostegno della transizione, spiccano l'Egitto - preoccupato come il Sudan per la futura portata del Nilo - e soprattutto l'Iran: cuore sciita del mondo musulmano e nemico regionale d'Arabia Saudita e EAU, Teheran sostiene gli Houthi in Yemen, Hezbollah in Libano, come ogni attore sciita nella regione e - tatticamente - anche la sunnita Hamas in funzione antiisraeliana. Si hanno testimonianze attendibili anche di droni ucraini impiegati a sostegno del governo contro le RSF [12] . Anche l'Eritrea, lontana dal giocare un ruolo pubblico, ha posizioni vicine al governo al quale permette l'uso di campi d'addestramento, soprattutto preoccupata dalle affinità etniche che accomunano i ribelli in Sudan Orientale con quelli oltre il confine eritreo, ostili ai loro rispettivi governi in entrambi gli stati [13]. Si ha anche testimonianza di un tentativo di Al-Burhan di ricerca di supporto in funzione filogovernativa in Libia, a sua volta divisa fra un governo ufficiale filo-turco a Tripoli ed uno filorusso nella sua parte orientale [14]: il sostegno, qualora possibile, avrebbe una chiave anti-golpista come anti-ciadiana.

Il Sud Sudan, dove già si temono reclutamenti di miliziani da inviare in Sudan, è attore silente e assorbito dalle sue problematiche interne, ma rischia di pagare le conseguenze del conflitto considerato che trae il 98% del PIL dal grezzo e che gli oleodotti che conducono il suo petrolio verso Port Sudan sul Mar Rosso passano interamente in zone oggi teatro di scontro [15]. Si distinguono invece per assenza, da un lato, gli Stati Uniti: poco attenti alla situazione interna sudanese e distratti da altre crisi apparentemente più importanti come Gaza e

Ucraina; dall'altro, i paesi Europei, che negli anni scorsi avevano inserito il Sudan nei Processi di Rabat (2006) e di Khartoum (2014), riabilitando il dittatore Omar El-Bashir nel suo percorso di avvicinamento all'Occidente: l'Europa si era concentrata nell'oggi difficilmente difendibile rifornimento d'equipaggiamenti e finanziamenti alle RSF, impegnate sul campo nella repressione dei flussi migratori irregolari [16]. La a lungo sottovalutata questione della sicurezza del Mar Rosso e la consueta superficiale interpretazione della crisi migratoria hanno troppo tardivamente riportato la regione all'apice dell'agenda politica occidentale, ridefinendone rapidamente le priorità e incoraggiando azioni di forza come il pattugliamento del Mar Rosso. Ad oggi comunque gli attori occidentali, su ambo le sponde dell'Atlantico, seguono la crisi in Sudan marginalmente, con partecipazione ed attenzione non proporzionate alla gravità che una delle peggiori crisi umanitarie del mondo richiede. Ne è una dimostrazione anche la imbarazzante assenza in Europa di visibilità mediatica della catastrofe in corso, destinata ad indebolire ed umiliare gli sforzi della società civile sudanese.



A gennaio 2024 i negoziati erano in corso ad opera dell'Inter Governmental Agency for Development, delegata dall'Unione Africana per la gestione dei conflitti nel Corno ed in Est Africa. Negoziati di altissimo livello con Unione Africana, ONU, Unione Europea, Stati Uniti e molti paesi arabi: ma a farli fallire ha provveduto il rifiuto del governo sudanese di collaborare con i golpisti (oltraggiato dallo stesso invito rivolto a Hemetti), oltre al fatto che non si sono espresse visioni e progetti politici contrapposti e mediabili, ma per ora biechi interessi di parte e, spesso, personali. Anche per questo nessuna delle parti in causa ha un vero sostegno popolare, con una società civile che subisce le conseguenze di regolamenti di conti che nulla hanno a che vedere con le ambizioni d'apertura all'origine della transizione. Ai negoziati conclusi per ora con un nulla di fatto si è comunque distinta la presenza dell'ex-primo ministro deposto Abdallah Hamdok alla guida del Takaddum (Sudanese Coordination of Civil Democratic Forces): egli interpreta le istanze delle forze civili che tentano faticosamente di restaurare il governo civile e riprendere la transizione [17].

Le rispettive propagande e la scarsa disponibilità di fonti rendono difficile dire chi stia prevalendo: quanto è certo è che considerata la ramificazione e gli scarsi progressi negoziali, potrebbe durare anni.





GLI INTERVENTI DELLA RETE CARITAS

Caritas Italiana sostiene molteplici interventi in tutti i Paesi colpiti dalla crisi in collaborazione con le Caritas locali e la rete internazionale.

SUDAN

In Sudan, nonostante innumerevoli difficoltà, dopo un primo periodo in cui la Caritas non ha potuto operare a causa dell'insicurezza dilagante nel paese, si è avviato un piano per l'assistenza agli sfollati e le comunità ospitanti in alcune località a sud del Paese.

Gli interventi che si spera possano proseguire per tutto il 2024 consistono in sussidi in denaro e materiale per l'igiene a circa 2000 famiglie.

Nei Paesi di accoglienza dei profughi le Caritas si sono mobilitate sin dall'inizio del conflitto e stanno fornendo aiuto con beni di prima necessità, trasporto, alloggi d'emergenza, supporto psicosociale. In particolare in Ciad, Sud Sudan, Etiopia, Repubblica Centrafricana, Egitto.

SUD SUDAN

Nel 2023 sono state aiutate oltre mille famiglie (5.000 persone) con cibo e beni di prima necessità, ripari di emergenza e un servizio di trasporto alle moltissime persone in fuga dal Sudan che si sono ammassati nell'area di Renk nella diocesi di Malakal. La gran parte di loro sono sud sudanesi fuggiti in Sudan negli anni della guerra in Sud Sudan che ora scappano nuovamente tornando dove erano partiti ma senza più nulla. Successivamente è stato predisposto un piano di aiuti che proseguirà sino a tutto il 2024 nelle diocesi di maggiore accoglienza quali Malakal, Wau e Juba per assistere circa 2500 persone con cibo, utensili da cucina e materiali per l'igiene, sementi ed altri materiali per la coltivazione delle terre fornendo anche un sostegno tecnico. Prosegue il servizio di trasporto delle persone in fuga dal confine verso le località di destinazione finale. Nel frattempo continuano gli interventi per rispondere alle altre crisi in atto nel Paese, in particolare per il contrasto alla dilagante malnutrizione che colpisce i 2/3 della popolazione.



CIAD

Il Vicariato Apostolico e la Caritas di Mongo al confine con il Sudan si sono mobilitate sin dalle prime ore per contribuire all'assistenza dei sudanesi fuggiti dal Darfur. In particolare si è operato nei campi di accoglienza di Djiabal (provincia del Sila), Farchana e Métché (provincia del Ouaddai) fornendo kit di utensili, materiale per l'igiene e cibo a 5.800 nuclei familiari (circa 30.000 persone), la gran parte donne sole con minori ed altre categorie più vulnerabili come persone anziane, sole e disabili. Sono state distribuite oltre 230 tonnellate di cereali e leguminose, 5.000 litri di olio di semi alimentare, 13.000 scatolette di sardine, 10.000 confezioni di pasta alimentare, 190 kg di sale, 1.900 sacchetti di concentrato di pomodoro, ed oltre 2.000 pasti caldi, 5.000 stuoie per dormire, 10.000 zanzariere, 5.000 coperte, 10.000 saponette, 8.500 secchi e bidoni in plastica per il trasporto dell'acqua. Si sono inoltre realizzati 75 servizi igienici e docce, si sono installati 75 lampioni solari nelle zone più a rischio di violenze notturne, realizzati 3 pozzi con pompe per l'acqua potabile promuovendo 10 campagne di sensibilizzazione all'igiene che hanno coinvolto più di 3.000 persone.

Non solo assistenza grazie all'intraprendenza delle donne

Dallo scorso novembre, il personale del Vicariato e della Caritas di Mongo hanno notato un continuo via vai di donne dal campo profughi di Métché verso la zona del "wadi", il fondo valle. Andando a curiosare si sono resi conto che diversi gruppi avevano iniziato a fare orticoltura nelle zone pianeggianti attorno al campo dei rifugiati, piantando cipolle, pomodori, carote, melanzane e altri ortaggi. La disperazione si era trasformata in coraggio e intraprendenza. Le animatrici della Caritas hanno iniziato un dialogo con queste donne e ne è uscita l'idea di un progetto "pilota" di orti comunitari dove le rifugiate possono coltivare per la produzione e la commercializzazione di ortaggi e altre piante sia per migliorare la qualità nutrizionale delle loro famiglie, che per diventare, pian piano, autosufficienti. Il sostegno consiste nel fornire loro gli attrezzi di lavoro, la rete metallica per la protezione contro gli animali, ed un pozzo attrezzato di motopompa per poter disporre dell'acqua necessaria alla produzione agricola. Se ci saranno risorse a sufficienza si vorrebbe anche avviare un vivaio per la produzione di alberi forestali, per la produzione di legna da ardere, e da frutto.

EGITTO

Caritas Egitto era già attiva ad Aswan, area di principale accoglienza dei profughi dal Sudan, con un programma di sostegno psicosociale a minori migranti. Con l'arrivo dei sudanesi ha da subito potenziato questi servizi con l'apertura di altri spazi protetti per minori. Successivamente ha predisposto un programma di aiuto per 450 rifugiati e le loro famiglie che consiste nella fornitura di cibo, sussidi in denaro, formazione professionale e un aiuto economico per l'avvio di attività economiche a 25 di loro. Il programma si è potuto avviare nel 2024 dopo l'autorizzazione del governo egiziano concessa dopo molti mesi.

REPUBBLICA CENTRAFRICANA

La gran parte dei profughi sudanesi arrivati nel paese è stata trasferita presso l'area di Birao nel nord del Paese, come gli stessi rifugiati avevano richiesto. In quest'area Caritas Centrafricana ha attuato un piano di aiuti per 650 famiglie fornendo cibo, utensili, beni per l'igiene femminile, sussidi in denaro ai casi di particolare vulnerabilità. Inoltre sono stati allestiti 4 spazi dove sono svolte attività ricreative per bambini.

ETIOPIA

La maggior parte dei profughi dal Sudan arriva in Etiopia attraverso il corridoio di Metema nella regione di Amhara, che si trova nell'Eparchia di Bahir Dar Dessie. Caritas Etiopia ha avviato un piano di aiuti per mille famiglie rifugiate accolte in vario modo in siti informali distribuendo cibo e materiali per l'igiene femminile. Questa emergenza si somma ad altre crisi che stanno colpendo il Paese dopo la guerra combattuta tra il 2020 e il 2022 che ha prodotto ferite profonde e conseguenze durature sulla popolazione. La Caritas Etiopia è impegnata nella risposta con programmi di emergenza in varie parti del Paese.

SERVE UN IMPEGNO MAGGIORE

Caritas Italiana sostiene tutti questi interventi grazie a un contributo dai fondi del 8x1000 alla Chiesa Cattolica e a donazioni. Ma i programmi della Caritas soffrono della limitatezza di risorse a disposizione per questa emergenza frutto anche della disattenzione mediatica. Ciò è acuito dal fatto che i piani di assistenza umanitaria delle grandi agenzie internazionali sono ampiamente sottofinanziati dai governi e grandi donatori. Agli inizi di marzo il WFP aveva annunciato la sospensione della distribuzione di cibo ai rifugiati in Ciad per mancanza di fondi. Una situazione vergognosa frutto dell'indifferenza del mondo verso questa ed altre crisi non solo da un punto di vista dell'azione umanitaria che per quanto necessaria e bisognosa di essere potenziata, non basta. Occorre uno sforzo politico e diplomatico più intenso per un cessate il fuoco e il ripristino di un processo politico per il ritorno a un governo di civili rappresentativo del popolo sudanese e appoggiato dalla comunità internazionale che possa finalmente condurre a una pace duratura.

TESTIMONIANZE

Solidarietà di chi non ha niente

In dicembre nel villaggio di Métché, situato a fianco del campo profughi, una donna rifugiata è stata sorpresa a rubare dei vestiti vecchi in una povera rimessa appartenente a contadini. Portata davanti al capo villaggio ha confessato, piangendo, di essere sola e che voleva solo prendere qualcosa per poter permettere ai suoi 3 figli di non dormire per terra. Alcune donne del villaggio sono andate a prendere qualche vecchia stuoia e coperta e le hanno date alla donna dicendole: "Prendi queste poche cose perché anche noi abbiamo dei figli piccoli, ma tu non hai più una famiglia e ne hai più bisogno di noi".

Dolore e coraggio

Fatime, una ragazza di 14 anni che vendeva del tè, ha visto uccidere suo nonno, suo padre, il fratello maggiore e quello minore. Lei, con sua madre e i 2 fratelli minori sono riusciti a nascondersi ed a fuggire in Ciad. La ragazza parlando con un operatore della Caritas ha detto: "Ho solo 14 anni, ma il mio cuore è ormai vecchio perché ho visto il male che gli uomini possono fare. Ma adesso sono la sorella maggiore e devo preoccuparmi dei fratelli più piccoli". Nei suoi occhi pieni di lacrime, da una parte c'era la disperazione e il vuoto, ma dall'altro c'era anche il coraggio di guardare avanti con fiducia.

Emergency Response for the vulnerable IDPs and host communities in
FOOD VOUCHER
Serial no: **739**
24 hrs after the voucher fair
hrs elapsed
Voucher value
50kgs of Sorghum
Voucher value
50kgs of Beans



NOTE

- [1] <https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2023/may/documents/20230513-nuovi-ambasciatori.html>
- [2] <https://dtm.iom.int/sudan#producttabs>
- [3] <https://www.nigrizia.it/notizia/intrafrica-podcast-sudan-frammenti-di-guerra-e-pace>
- [4] <https://reliefweb.int/country/sdn>
- [5] <https://www.nigrizia.it/notizia/intrafrica-podcast-sudan-frammenti-di-guerra-e-pace>
- [6] <https://sudanwarmonitor.com/p/sudans-descent-into-famine>
- [7] <https://data.unhcr.org/en/situations/sudansituation>
- [8] <https://www.nigrizia.it/notizia/sudan-aumenta-frattura-interna-esercito-arresti-islamisti>
- [9] <https://sudanwarmonitor.com/p/rsf-arrest-civilians-in-kreinek-west>
- [10] <https://www.nigrizia.it/notizia/sudan-conflitto-internazionale-iran-emirati-russia-ucraina-darfur>
- [11] <https://today.usc.edu/nile-river-water-dispute-filling-dam-egypt-ethiopia-usc-study/>
- [12] <https://www.nigrizia.it/notizia/sudan-conflitto-internazionale-iran-emirati-russia-ucraina-darfur>
- [13] <https://www.nigrizia.it/notizia/eritrea-sudan-cosa-ha-in-testa-afwerki>
- [14] <https://sudanwarmonitor.com/p/al-burhan-seeks-libyan-help-in-sudan>
- [15] <https://sudanwarmonitor.com/p/chad-instability-threatens-darfur>
- [16] <https://www.nigrizia.it/notizia/intrafrica-podcast-sudan-frammenti-di-guerra-e-pace>
- [17] <https://www.nigrizia.it/notizia/sudan-conflitto-internazionale-iran-emirati-russia-ucraina-darfur>





È possibile contribuire agli interventi di Caritas Italiana per questa emergenza, utilizzando il conto corrente postale n. 347013, o donazione on-line, o bonifico bancario specificando nella causale **“Emergenza Sudan”** tramite:

- Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma – Iban: IT 24 C 05018 03200 00001 3331 111
- Intesa Sanpaolo, Fil. Accentrata Ter S, Roma – Iban: IT 66 W 03069 09606 100000012474
- Banco Posta, viale Europa 175, Roma – Iban: IT 91 P 07601 03200 000000347013
- UniCredit, via Taranto 49, Roma – Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063 119

Via Aurelia 796 – 00165 Roma
Per ulteriori informazioni contattare:
Ufficio Africa di Caritas Italiana
+39 06 66177247 - africa@caritas.it

Aprile 2024